

*Si invitano i giovani a scioperare per il loro futuro: ma difendere i loro diritti non è facile*

# Gli slogan non creano lavoro

di **ERMANNO GORRIERI**

**V**ISTE le sollecitazioni che vengono rivolte al governo, sembra che per creare nuovi posti di lavoro basti aprire un rubinetto: l'acqua comincia a scorrere e riempe la vasca. Ma è proprio così facile debellare la disoccupazione o almeno ridurla rapidamente a livelli accettabili?

Nessuno può negare l'importanza dei piani d'intervento nel Mezzogiorno fin qui programmati e di quelli che saranno resi possibili dalla finanziaria 1999: ed è giusto chiedere di ampliarli e di renderne più rapida l'attuazione. Ma ci sono problemi di ben altra portata, la cui soluzione non dipende solo dal governo.

È appena il caso di ricordare che viviamo in un'epoca di enorme accelerazione dell'impiego di tecnologie che sostituiscono il lavoro umano e di rallentamento del parallelo processo di riduzione degli orari che, insieme all'espansione economica, ha permesso, in passato, di mantenere e di sviluppare l'occupazione. Quello del tempo di lavoro è un nodo cruciale: la sua riduzione non può essere imposta per legge, ma con soluzioni più ragionevoli, come la manovra degli oneri sociali e la contrattazione. Delle quali, però, ben poco si parla.

Un altro ostacolo — pressoché insuperabile — che si incontra nella lotta alla disoccupazione è la duplice anomalia del mercato del lavoro: *territoriale* (posti di lavoro al Nord, disoccupazione al Sud) e *professionale*. Quest'ultima è denunciata anche dalla nota ricerca Excelsior, condotta, nel marzo-aprile 1997, sotto l'egida della Unioncamere e del ministero del Lavoro. Ad un campione rappresentativo di 928.000 imprese private dell'industria e dei servizi è stata chiesta una previsione sui movimenti di personale nel biennio 1997-98. Le risposte: ogni 100 assunti, 31 quadri e impiegati, 69 operai. Titoli di studio: 8 laureati, 31 diplomati, 17 con qualifica professionale, 44 con licenza media o an-

che senza.

Se così è come possono incontrarsi domanda e offerta? Le aziende cercano in prevalenza lavoro operaio, e, al contrario, molti giovani aspirano a occupazioni impiegatizio-intellettuali, meglio se nel settore pubblico.

Anche di questo argomento poco si parla. Eppure, è un problema che esige una riflessione e un impegno collettivo: da parte degli studiosi, dei pubblici poteri, delle parti sociali, delle forze politiche, dei mezzi di comunicazione. Soprattutto per il fatto che le difficoltà di incontro fra domanda e offerta di lavoro si spiegano anche con l'atteggiamento verso il lavoro diffuso fra i giovani.

Essi vengono esortati ad organizzarsi, a sostenere le loro rivendicazioni, magari a scioperare. Gli si dice che sono vittime di una società dominata dagli anziani: il che è vero; lo slogan «meno ai padri, più ai figli» è pienamente condivisibile. Attenzione, però, a non coccolare troppo i giovani. È ammirevole l'impegno di chi, fra loro, intraprende attività in proprio. Ma altri, al Nord come al

Sud, rimangono a lungo in famiglia e svolgono lavoretti precari in attesa del «posto». Ora, non si può contestare, in linea di principio, il diritto ad un lavoro corrispondente alle proprie inclinazioni e ai propri studi; e il più vicino a casa possibile. Ma in una società che non è in grado di soddisfare, per tutti e rapidamente, queste aspirazioni, è utile incoraggiare i giovani a rivendicare diritti e ad aspettare che provveda il governo?

Nessuno pretende che i giovani meridionali partano per il Nord, come i loro nonni, con la valigia di cartone né che i laureati e i diplomati vadano a lavorare in fonderia. E però necessario aiutare i giovani a capire le difficoltà della situazione, a guardare in faccia la dura realtà e ad accettare di inserirsi in un mercato del lavoro che offre occupazioni lontane da casa o attività professionali diverse da quelle desiderate.

*Sul mercato del lavoro domanda e offerta non si incontrano*

